

IL DIBATTITO

Ma nessuna tariffa reggerà a lungo

VERONICA DEROMANIS

Dazi al 15 per cento: sarebbe questo il punto di caduta dell'accordo tra gli Stati Uniti e l'Ue. Chiariamo subito due aspetti. Il primo, banale, è che si tratta

di un livello quattro volte superiore rispetto a quello in vigore prima dell'arrivo di Trump alla Casa Bianca. - PAGINA 22

MA NESSUNA TARIFFA REGGERÀ A LUNGO

VERONICA DEROMANIS

Dazi al 15 per cento: sarebbe questo, il punto di caduta dell'accordo tra gli Stati Uniti e l'Unione europea. Chiariamo subito due aspetti. Il primo, banale, è che - per quanto inferiore al 30 per cento indicato nell'ultima lettera - si tratta comunque di un livello quattro volte superiore rispetto a quello in vigore prima dell'arrivo di Trump alla Casa Bianca. Il secondo è che una simile percentuale non è credibile nel medio periodo. Il motivo è presto detto. I dazi non permetteranno al presidente statunitense di conseguire simultaneamente i tre obiettivi che si è posto: aumentare le entrate, rilanciare la manifattura e riequilibrare i deficit sia di bilancio che commerciale. Pertanto, ogni cifra concordata verrà, inevitabilmente rivista (al rialzo) e adattata al contesto. In pratica, un negoziato che si limitasse a fissare una semplice percentuale è destinato a fallire. Occorre, dunque, spostare la trattativa su un piano politico a lungo termine che comprenda anche la tutela dei nostri valori fondamentali, a partire dalla sicurezza alimentare e sanitaria e dal rispetto della privacy. Trump, non dimentichiamolo, mira ad un pacchetto che includa (soprattutto) la rimozione delle barriere non tariffarie.

Ma procediamo con ordine e partiamo dal motivo per cui i dazi non sono lo strumento adatto per ottenere più entrate, più imprese che operano in America e meno importazioni. Ossia reddito, re-industrializzazione e riequilibrio. Se l'aumento del gettito si realizza, significa che gli acquisti di beni stranieri sono rimasti invariati e, quindi, il deficit commerciale non si è ridotto. Se, invece, cresce il numero di aziende che delocalizzano allora non si avranno maggiori proventi fiscali. A ciò si aggiunge un'ulteriore questione: reperire la manodopera per queste nuove imprese, in un contesto in cui il mercato del lavoro è già sotto pressione e l'immigrazione viene limitata o respinta, sarà davvero complicato. In entrambi i casi, Trump dovrà rivedere al rialzo le tariffe imposte, innescando un gioco di equilibri instabili e insostenibili nel medio termine. Il problema, del resto, risiede nel metodo stesso: un approccio ispirato alle logiche del real estate, ambito in cui il presidente americano è maestro. Non si tratta di agire a livello micro (quindi un negoziato tra due parti), ma di intervenire su scala macro, dove ad ogni azione corrispondono molteplici reazioni, spesso imprevedibili. L'accordo, quindi, deve essere di natura politica, con un solo obiettivo per l'Unione europea: l'indipendenza. Sul piano della difesa, della sicurezza, della tecnologia, del commercio e dell'energia. È un programma ambizioso? Certamente. Ma non per questo rinviabile. Va avviato subito, con co-

raggio e visione strategica. A questo riguardo, l'Europa dispone di molti strumenti: dazi mirati (che fanno molto male a chi vende e meno a chi compra), misure per intervenire sulle importazioni di servizi, meccanismi anti-coercitivi. Altri strumenti possono - e devono - essere creati. A partire dal debito comune e dal mercato unico dei capitali. In altre parole, è necessaria una maggiore integrazione. Paradossalmente, è lo stesso Trump a chiarire questo punto nella sua lettera: descrive il problema e, nel farlo, lascia intravedere anche la soluzione. Il problema? L'idea che il sovranismo economico possa essere perseguito da tutti, o almeno da molti, è illusoria. Trump lo chiarisce senza ambiguità quando, nella sua lettera invita i Paesi europei a "partecipare alla straordinaria economia degli Stati Uniti". In altre parole, il sovranismo può funzionare solo se c'è un unico Paese che impone le proprie regole, e quel Paese, naturalmente, sono gli Stati Uniti. Gli altri, semplicemente, si devono adeguare. Pertanto, continuare a ripetere, come fa ad esempio la Lega, che Trump fa bene a tutelare i propri interessi e che noi dovremmo fare lo stesso, non ha alcun senso: uno solo può essere il leader, gli altri finiscono inevitabilmente per essere follower. Non a caso, tutte le principali teorie economiche e commerciali dimostrano che è attraverso la cooperazione e il libero scambio che si ottengono crescita e prosperità condivise. E, allora, che fare? La soluzione arriva proprio da Trump. Nella sua lettera la suggerisce - forse involontariamente - quando definisce l'Unione Europea un "Paese" ("country"). Con ogni probabilità si tratta di un refuso, frutto di un copia-incolla da una delle tante lettere standard che invia. Ma quando a scrivere è il presidente della principale potenza mondiale, ogni parola merita attenzione. La via indicata è, dunque, quella del "one country" ossia dell'integrazione politica. E, ha ragione. Solo così l'Europa può evitare di trasformarsi in un mero follower.

Un'ultima considerazione: attenzione a chi sminuisce il susseguirsi di annunci, minacce e retromarcie di Trump liquidandoli come semplice tattica negoziale. Sparare alto per poi fare marcia indietro non è un gioco privo di conseguenze. L'incertezza



che ne deriva ha un costo reale: si traduce in meno assunzioni, giovani esclusi dal mercato del lavoro o addirittura licenziati. La verità è che la guerra commerciale è già in corso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA